

# La mia prigionia. Il racconto della cattura e della prigionia in Germania dal 1943 al 1945 di Aldo Bendini

*a cura di Giuseppe Bendini*

## **Aldo Bendini**

Aldo Bendini nasce il 16 Agosto 1920 nel podere Fulgosa, frazione Luminasio, nel Comune di Marzabotto. Settimo di 9 fratelli (5 maschi e 4 femmine) vive la sua gioventù nella famiglia numerosa, tipica di



quegli anni; sono coltivatori diretti e possiedono un altro podere (lo Spicchio, nelle Varsellane, comune di Monte San Pietro), che affittano a contadini.

In questa casa Aldo (chiamato da tutti "Aldino") vive un'infanzia spensierata, frequenta la scuola elementare di Luminasio, al termine della quale chiede di poter continuare con "l'avviamento"; così si chiamavano le scuole successive alle elementari che avviavano al lavoro.

La famiglia acconsente, nonostante la scuola fosse poco considerata e gli altri fratelli avessero a malapena frequentato le elementari, purché possa poi dedicarsi il prima possibile ai lavori nei campi e nei boschi.

Frequenta "l'avviamento" alla scuola di Marzabotto, ed è per lui una grande soddisfazione poter studiare la storia, la geografia e l'italiano.

Raccontava di aver sempre desiderato studiare anche la musica per suonare

*Fig. 1. Aldo Bendini con la divisa di soldato di sanità del Regio Esercito (foto proprietà famiglia Bendini).*

il clarino, ma forse era troppo; il lavoro dei campi veniva prima.

A vent'anni, nel 1940, arriva la chiamata alla leva e, grazie al suo titolo di studio, viene assegnato ad un reparto sanità e inviato all'ospedale militare (Fig.1).

I primi tempi presta servizio in diversi ospedali militari, tra cui quello di Napoli, del quale ha un ricordo particolare; racconta di aver trascorso uno dei periodi più belli e divertenti della sua vita proprio a Napoli, durante la leva.

Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania negli ospedali militari iniziano ad arrivare i feriti e la vita si fa durissima anche per gli infermieri; i trasferimenti sono sempre più frequenti e in zone sempre più lontane (Fig. 2). Nel 1943 viene trasferito a Lubiana (oggi capitale della Slovenia) dove inizia il suo racconto.

### **La Provincia di Lubiana 1941-1943**

A seguito dell'entrata in guerra, Italia, Germania e Ungheria occupano militarmente e si spartiscono il Regno di Jugoslavia (Fig.3). Il 3 maggio 1941 viene istituita la Provincia di Lubiana, facente parte direttamente del Regno d'Italia (regione Venezia Giulia) e amministrata da un commissario straordinario. La Provincia di Lubiana comprendeva 95 Comuni, con una superficie di 4.545 Km<sup>2</sup> ed una popolazione di circa 350.000 abitanti (Fig.4). La città di Lubiana ne divenne il capoluogo di provincia e comprendeva oltre 90.000 abitanti. Malgrado il 94 % della popolazione fosse di etnia slovena e solo il 0,4 %

di origine italiana, le autorità italiane applicarono un modello occupazionale particolarmente oppressivo, con la ferrea volontà di trasformare in suolo patrio italiano un territorio occupato per la maggioranza da sloveni con loro cultura e tradizioni. Ciò creò un forte movimento anti italiano con feroci scontri tra i partigiani sloveni e i soldati del Regio Esercito.

La repressione fu particolarmente feroce, con vaste azioni antiguerriglia, distruzioni di villaggi, numerose condanne a morte e la deportazione di decine di migliaia di persone in campi d'internamento. Nel febbraio 1942 l'esercito italiano trasformò la città di Lubiana in un grande campo di prigionia, recintando con reticolati e filo spinato l'intero perimetro della città, controllando tutti gli accessi e compiendo azioni di rastrellamento al suo interno e fucilando centinaia di oppositori.

Dopo l'8 settembre 1943 (annuncio dell'entrata in vigore dell'armistizio con gli Alleati firmato dal capo del governo d'Italia generale Badoglio) la città di Lubiana fu occupata dalle truppe tedesche e, paradossalmente, da quel momento l'occupante nazista instaurò un'occupazione assai più tollerante rispetto a quella italiana. Durante i 24 mesi di occupazione italiana vennero fucilati circa 5.000 civili e 900 partigiani e, della popolazione deportata, morirono nei campi di internamento oltre 13.000 persone. Si calcola che venne ucciso circa il 4% della popolazione totale della provincia.

Al termine della guerra il generale Mario Roatta e altre cariche

*Fig. 2. Aldo Bendini durante un servizio di pattuglia (foto proprietà famiglia Bendini).*



dell'esercito italiano furono accusate di crimini di guerra dalle commissioni alleate e dal governo jugoslavo. Non pagarono mai per i loro crimini. Dopo l'indipendenza, dal 1991 Lubiana è la capitale della Slovenia (NdR).

### **Il racconto di Aldo Bendini**

L' 8 settembre 1943 mi trovavo in Jugoslavia, e precisamente nella città di Lubiana, dove espletavo servizio presso l'Ospedale Militare. Verso le ore venti, mentre stavo accanto alla mia branda per scrivere una lettera ai miei familiari (Fig.5), sentii un

rumore di passi lenti che venivano verso di me. Io, intento a scrivere, non diedi ascolto, ma subito mi sentii chiamare per nome. Mi girai in fretta e vidi di fronte a me il professore Frangomele, il quale era caporeparto della chirurgia; mi batté una mano sopra una spalla e mi disse: *"Vuoi andare a casa?"* Io al sentire quella frase tralasciai subito di scrivere e mi alzai in piedi, ma l'ufficiale, che aveva osservato il mio scritto, fece un passo avanti e prese a dire: *"Stiamo attraversando il momento più critico che la nostra storia abbia mai attraversato"*. Io non seppi

*Fig. 3. Aprile 1941; le truppe italiane entrano a Lubiana (Stato Maggiore Esercito).*





comprendere di che cosa si potesse trattare, ma lui seguì: *“Il generale Badoglio ha chiesto l’armistizio agli Alleati, così noi saremo presto in mano ai tedeschi; se tu vuoi puoi tentare di fuggire e andartene a casa”*.

Io non me lo feci dire due volte, aprii la mia cassetta e presi tutto quello che credevo più utile per il viaggio, salutai l’ufficiale e uscii di corsa. Mi recai subito da una famiglia slava che conoscevo. Lasciai tutti gli indumenti militari, comprese lenzuola e coperte, a quella famiglia che in cambio mi diede degli indumenti civili; così

in pochi minuti mi trasformai da militare a borghese.

Mentre stavo per uscire da quella casa, vidi nel chiarore della luna un’ombra che veniva a passi lenti verso la casa. Subito non seppi riconoscerla e rimasi immobile sulla soglia; in un attimo quell’ombra arrivò davanti alla porta e riconobbi il mio amico Debattista Antonio, che divenne mio compagno di fuga. Conoscevo Debattista da due anni e, nonostante io avessi cambiato ospedale più volte, eravamo stati sempre assieme perché, quando uno dei due veniva assegnato ad

Fig. 4. Carta della Provincia di Lubiana sotto l’occupazione italiana tra il 1941 e il 1943.



altri ospedali, anche l'altro andava in furberia e si faceva mettere in nota. In pochi minuti anche il Debattista era diventato un civile.

Intanto la notte si era fatta alta e mancavano pochi minuti alle ventitré. Che fare? Partire o cercare di riposare per essere meno stanchi il giorno successivo? Ci pensammo sopra un po', poi decidemmo di partire per l'Italia. Viaggiare per le strade era pericoloso perché le camionette tedesche non cessavano di percorrerle, la via più sicura era quella delle montagne.

Cominciammo a girare nelle grandi boscaglie, alberate da grossi abeti e faggi; camminammo fino al mattino senza mai fermarci e ormai eravamo stanchi. Quando il sole si fece alto la stanchezza e il sonno s'impadronirono di noi e ci costrinsero a fermarci. Mangiammo un po' in fretta delle provviste che ci eravamo portati dietro e in pochi minuti prendemmo sonno. Quando ci svegliammo il sole stava già per tramontare; riprendemmo il cammino e quando giungemmo nei pressi di Postumia spuntava già l'alba.

*Fig. 5. Un soldato nella sua branda scrive una lettera per la famiglia a casa.*



Sul far del giorno i tedeschi sferrarono un formidabile attacco contro un battaglione che da Postumia tentava di fare resistenza, essendosi unito ad una compagnia di partigiani, i quali si erano impadroniti delle montagne Italo-Slave.

La giornata fu lunghissima. I proiettili delle mitraglie e dei mortai arrivavano senza mai avvisare il loro arrivo, e noi non sapevamo più come fare quando, tutto d'un tratto, vedemmo spuntare un plotone di tedeschi che rastrellavano i boschi. Non era più possibile tentare la fuga, distavano da noi pochi passi: fummo fatti prigionieri.

Essendoci vestiti in borghese, fummo catturati come partigiani. Ci trattennero in un posto di blocco fino alle quindici del giorno seguente, poi ci fecero salire su una camionetta e

con noi mandarono un tedesco che teneva il fucile in mano con la baionetta innestata. Questo particolare ci fece una brutta impressione; eravamo considerati partigiani ed il nostro destino era quello di pendere da un albero con una corda al collo.

La camionetta correva velocemente e, in poche ore, giungemmo a Lubiana. Quando scendemmo a terra ci accorgemmo subito dove ci avevano condotti, perché Lubiana la conoscevamo molto bene. Ci misero fuori dal campo di concentramento, dal quale partì una colonna di mezzi carica di prigionieri destinati in Germania a lavorare.

Qualche prigioniero, appena giunto in strada, tentò di fuggire, allora le guardie cominciarono a sparare verso i fuggiaschi; anche la sentinella che faceva la guardia a me e a Debattista

*Fig. 6. Soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 vengono caricati su vagoni ferroviari che li porteranno in Germania.*





cominciò a sparare, facendo qualche passo per vedere se nella strada ci fossero altri fuggiaschi.

Una forza soprannaturale mi destò; non ebbi il tempo di avvisare il mio amico, e varcai le due siepi che ci separavano dalla via, una di filo spinato e una di siepe viva. Giunto nelle file dei partenti per la Germania mi feci dare, da chi più ne aveva, degli indumenti militari, così in pochi minuti ero di nuovo in divisa.

Dopo quattordici giorni di treno, viaggiando su di un vagone per bestiame (Fig.6), giunsi a Stellino, nella Germania Orientale, dove rimasi per alcuni giorni. Tre giorni dopo il mio arrivo nel campo di concentramento, seppi da un certo Bevilacqua Mario che il mio amico di fuga era stato impiccato il giorno dopo che io ero riuscito a scappare.

In seguito fui trasferito in una grande cascina sul confine polacco a raccogliere patate. Là non si soffriva più la fame, avevo un bravo padrone che mi trattava abbastanza bene. La stagione però, benché fossimo negli ultimi giorni di settembre, era molto fredda e la neve faceva già le sue prime comparse. Tutto questo non durò molto, perché il 22 ottobre i tedeschi ordinarono di ritirare tutti gli italiani dai campi di lavoro; anch'io dovetti ritornare nel campo di concentramento (Fig.7).

Dopo altri dieci giorni, assieme ad altri italiani, con un carro bestiame, giungemmo nel campo di concentramento di **Meppen** (1) dove ci chiesero chi voleva arruolarsi volontario. Nessuno aprì bocca, così i tedeschi non pensarono più di armarci come avevano sperato, ma di

*Fig. 7. Campo di prigionia per soldati italiani in Germania.*





mandarci di nuovo a lavorare. Rinchiuso in uno dei soliti carri bestiame fui destinato a **Solingen** (2), in una grande fabbrica di ruote, dove si fabbricavano ruote di ogni tipo, dalle ruote dentate per carri armati (Fig.8) fino a quelle per le biciclette; ne fabbricavamo veramente di tutti i tipi e per tutti i mezzi.

Vi rimasi per quattordici mesi. La fame fu incredibile e notizie da casa non ne arrivavano che poche volte.

La notte del 21 dicembre 1944 venne effettuata una incursione aerea ad **Opladen** (3), a sedici chilometri da Solingen, e il mattino dopo fummo mandati in quella stazione per togliere le bombe rimaste inesplose e sprofondate sottoterra. Giunti sul

posto, in gruppi di quattro persone, dovemmo scavare delle grandi buche per cercare di estrarre le bombe.

Per fortuna il nostro capo ci disse che le bombe erano a quattro metri di profondità, e quando fu sera noi eravamo arrivati ad una profondità di circa ottanta centimetri, quindi eravamo ancora al sicuro. Il guaio fu che quando tornammo a casa, o per meglio dire alla baracca, non trovammo che un mucchio di macerie; allora il capo ci condusse in un camerone della fabbrica, che non aveva avuto nessun danno, così dormimmo per terra.

Il giorno dopo il padrone telefonò alle SS dicendo che chiudeva la fabbrica perché, a causa del gas mancante,

*Fig. 8. Il montaggio di ruote per il treno di rotolamento di carro armato Tiger in una fabbrica tedesca.*

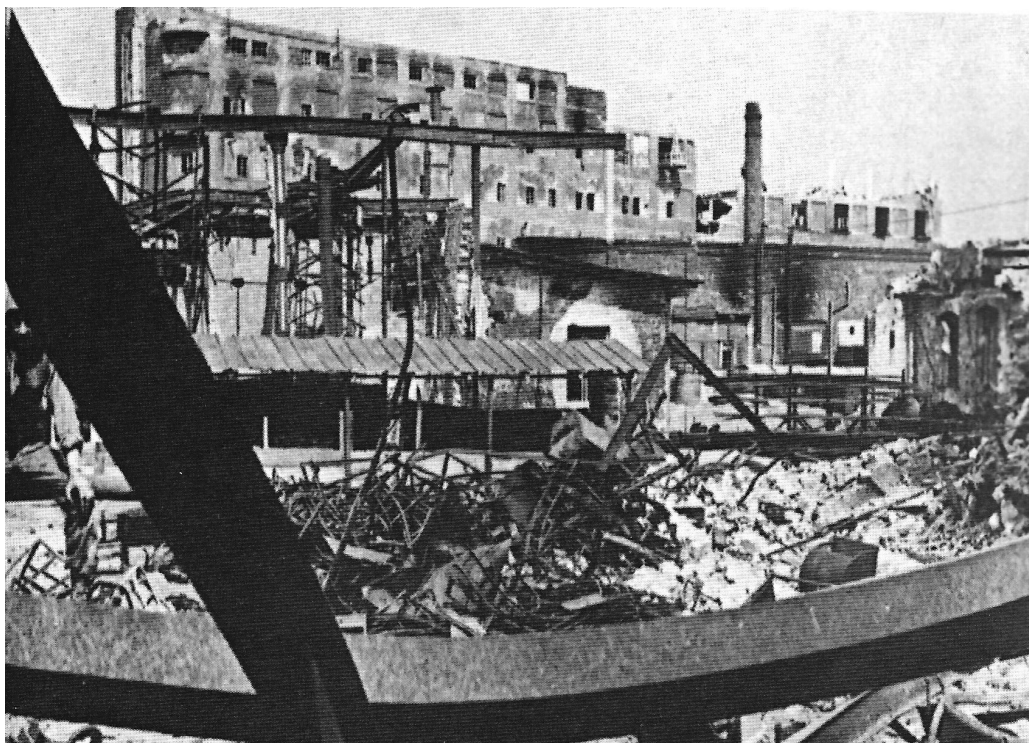


non poteva più tirare avanti i suoi lavori. Verso le quattordici arrivarono alcuni funzionari della Wehrmacht e si partì verso il fronte per fare trincee. Questa volta non si viaggiava più in quei maledetti carri bestiame: la bella marcia di centoventi chilometri si dovette fare a piedi con vanga e badile in spalla.

Il terreno era coperto di neve, il cielo si fece scuro, le stelle scomparvero e la neve cadde di nuovo. Non nevicò molto forte, ma il viaggio divenne lungo e faticoso. Dopo trentadue ore di viaggio arrivammo in un piccolo paese di nome **Grefrod**; non avevamo toccato cibo da quando eravamo partiti.

A Grefrod non si stava tanto male perché eravamo in aperta campagna e qualcosa si mangiava. Di italiani eravamo solo duecentocinquanta e, benché i tedeschi dicessero che eravamo dei traditori, ci trattavano meglio degli altri stranieri. Così, chi da una famiglia, chi da un'altra, trovammo tutti il sistema per difenderci dalla fame, che per noi era il problema più difficile da risolvere. Il lavoro non mancò mai: eravamo in seconda linea e dalla mattina alla sera si lavorava sotto il tiro delle artiglierie americane. Intanto l'inverno volgeva verso la fine ed eravamo già ai primi di marzo, quando

*Fig. 9. Gli effetti devastanti dei bombardamenti alleati sulle città tedesche. Le fabbriche dove lavoravano anche i prigionieri italiani erano tra gli obiettivi principali.*



arrivò improvvisamente l'ordine di prepararci immediatamente per un trasferimento.

Questa volta nessuno sapeva dove eravamo destinati, ma si sentivano voci di civili secondo le quali sembrava che la guerra fosse vicina alla fine. Al momento della partenza eravamo diventati novemila: duecentocinquanta italiani e tutti gli altri stranieri, appartenenti alle nazioni dove il grande Reich aveva potuto mettere piede.

*"Dove andremo questa volta con una famiglia così numerosa?"* ci chiedevamo. Quando spuntò l'alba del giorno successivo stavamo per entrare nella città di Düsseldorf, che ormai, come gran parte delle altre città, era diventata un mucchio di macerie (Fig. 9).

Probabilmente, mentre noi viaggiavamo a piedi, alle nostre calcagna avevamo gli americani. Infatti, tutto d'un tratto, i nostri funzionari tedeschi ci condussero dentro un rifugio e se la diedero a gambe.

Eravamo rimasti così, abbandonati da tutti, mentre le artiglierie martellavano senza tregua quelle posizioni. Dopo circa quattro ore che eravamo rinchiusi in quel rifugio, che aveva la capacità di alloggiare circa duemila persone, mentre noi eravamo novemila, ci sembrava di dover morire asfissati.

Alcune ragazze russe tentarono allora di uscire, ma appena giunsero fuori dal rifugio arrivarono i proiettili dall'artiglieria; io ed un altro italiano avevamo fatto cenno alle ragazze di non uscire perché non era possibile oltrepassare il tiro degli Alleati.

Ci sporgemmo per vedere come se l'erano cavata. Le disgraziate erano rimaste proprio davanti alla porta del rifugio; erano morte tutte tranne una, che emetteva dei lamenti pietosi. Uscire non era proprio l'ideale, ma al sentire quei lamenti non fummo capaci di restare indifferenti: ci demmo il via e corremmo a prendere la ragazza ferita e la portammo nel rifugio consegnandola alle altre russe. Passammo tutta la giornata dentro quel maledetto rifugio, ma appena il fuoco sembrò calmarsi un po', cominciammo a pensare a come si poteva fare per non morire di fame. Ognuno di noi diceva il suo parere e, in un attimo, decidemmo di partire cercando di allontanarci dal fronte. Facemmo molti chilometri prima di trovare un posto per poterci sfamare un po', e quando arrivammo in un piccolo paese della provincia di Solingen ci accorgemmo che avevamo già fatto gli stessi centoventi chilometri che avevamo percorso pochi mesi prima.

Vedemmo la fabbrica dove avevamo lavorato per quattordici mesi, lontana in linea d'aria circa una decina di chilometri. Appena giunti in quel paese fummo di nuovo organizzati sotto il comando della Wehrmacht; dovemmo ricominciare a fare le solite trincee e le fosse anticarro (Fig. 10) per contrastare gli alleati, che stavano avanzando in tutte le province che erano ancora sotto il dominio tedesco.

Più la guerra volgeva verso la fine, più diventava difficile l'arrivo dei viveri che, quando arrivavano, per due o tre giorni si mangiava quasi abbastanza



*Fig. 10. Prigionieri che scavano per la realizzazione di un fossato anticarro (da Feldbefestigungen des deutschen heeres 1939 1945).*





per vivere; il guaio è che rari erano i giorni in cui arrivavano. Una volta dovemmo aspettare otto giorni prima che giungessero quei benedetti viveri. Nel frattempo, di duecento italiani che eravamo rimasti, ventitré dovettero morire di fame. Io non ebbi mai paura della morte, sia durante i bombardamenti, sia nel varcare i reticolati che ci rinchiudevano; molte volte ho varcato i reticolati senza avere paura. Mi difendevo abbastanza bene, specialmente durante gli allarmi, perché ero sempre in giro a cercare qualche patata o qualche cavolo; a volte, malgrado le ben guardate pareti, riuscivo anche a entrare nei forni e a portarmi via qualche chilo di pane. Sapevo che si rischiava la vita, ma il mio pensiero era quello di non morire di fame, benché avessi compreso che la morte per fame non era poi così brutta come sembrava, a sentirlo dire dagli altri.

La notte fra il 13 e il 14 aprile 1945, durante un'incursione aerea da parte degli Alleati, mi ero allontanato di molto dal mio reparto, perché al mattino, quando ci recammo a fare le trincee, avevo notato un magazzino di patate. Quindi ero partito con un sacchetto di carta e con la certezza di farlo pieno, invece non riuscii a farla franca perché, mentre stavo mettendo le patate nel sacco, un grosso cane mi si avventò da dietro con dei versi che sembrava una iena. Io fui costretto ad abbandonare la mia rapina e a darmela a gambe.

Non sentivo più quella debolezza incredibile di prima, perché, avendo alle calcagna quel disgraziato animale, correvo per quanto fiato

mi rimaneva. Avevo già fatto circa ottocento metri e l'animale non mi aveva fatto alcun male; continuava però ad abbaiare sempre più forte e sempre più vicino. Ad un tratto precipitai nel vuoto; non feci in tempo a vedere la fossa e così vi caddi dentro. Si trattava di una delle fosse anticarro che, per chi non lo sapesse, sono profonde circa tre metri. Quando caddi nella buca non avevo più fiato, sentii dei dolori fortissimi e mi sentii morire.

Dopo un bel po' di tempo, non so precisamente quanto, tentai di reggermi in piedi, ma non ci riuscivo; nel cadere avevo sbattuto in terra prima il ginocchio poi anche lo stomaco. Dopo molti tentativi, vedendo l'alba spuntare, cercai di riunire tutte le mie forze e alla fine riuscii ad uscire dalla fossa.

Aiutandomi con un bastone, mi diressi verso la baracca e vi giunsi a stento, perché quel ginocchio che avevo sbattuto mi faceva sempre più male. Una volta giunto, mi coricai subito, ma la paura che ci venissero a prendere per farci lavorare era molta, perché ero sicuro che non sarei riuscito a camminare senza che i tedeschi se ne accorgessero.

Erano guai se vedevano un malato; la medicina per guarire tutti gli stranieri malati era la pistola, un colpo nel capo e si guariva immediatamente. La vita per loro non valeva nulla, i tanti che erano in Germania in quei tempi lo possono confermare.

Fortunatamente quel giorno nessuno venne per farci lavorare, ma nel pomeriggio si sentì parlare di una nuova partenza; le truppe alleate

avevano circondato una vasta zona, restava solo un passaggio libero per poter fuggire dall'accerchiamento, e quei maledetti tedeschi volevano portare nell'inferno della Germania anche noi.

Come le altre volte, quando il cielo si oscurò, ci fecero preparare per la partenza. Io guardai il mio ginocchio che si era gonfiato moltissimo e seguitava a farmi sempre più male; non sapevo proprio come fare.

Venne l'ora della partenza, mi misi in fila come gli altri e cominciammo la marcia; due miei amici mi presero per mano e così mi trascinarono avanti. Avevamo fatto circa un chilometro, quando arrivammo in una boscaglia di grossi alberi; non mi reggevo più in piedi. Il ginocchio mi aveva fatto gonfiare anche la gamba; dissi ai miei amici di mettermi vicino ad un albero con la speranza di non essere visto. Uno di loro, un certo Scarzani Luigi che abita tuttora a Zocca di Modena, non voleva lasciarmi solo, voleva vedere la mia fine. Lo pregai di lasciarmi solo; lui indugiò a lungo, poi alla fine, riprese il cammino assieme agli altri.

Rimasto solo, piansi senza lacrime, perché il male che soffrivo al ginocchio non me ne lasciava cadere neanche una. Dopo un paio d'ore il male sembrava essere diminuito, feci alcuni passi e mi diressi verso un albero che era più grosso degli altri, mi nascosi dietro l'albero e mi addormentai.

Quando mi risvegliai il sole era già alto; erano due giorni che non mangiavo e la fame cominciava a diventare insopportabile. Mentre

pensavo dove trovare un po' di cibo, mi accorsi che sul terreno, sparsi qua e là, vi erano dei frutti caduti da quei grossi alberi che mi avevano protetto. Questi frutti assomigliavano molto alle ghiande, anche se non lo erano, e benché io non ne avessi mai visti, non pensai che mi avrebbero potuto fare male e ne raccolsi molti; poi mi misi di nuovo sotto l'albero che mi aveva fatto da tetto durante la notte e mangiai fino ad avere la pancia piena. Mentre pensavo cosa mi sarebbe potuto succedere per avere disertato, sentii alle mie spalle una voce che, in parole tedesche, mi diceva: *"Che cosa fai qui?"*. Mi si gelò il sangue nelle vene: qualcuno mi aveva visto. Girai lo sguardo e vidi una ragazzina che poteva avere dai sedici ai diciassette anni e, visto che non era un soldato, mi feci animo e risposi alla domanda che mi era stata fatta. La ragazza mi si avvicinò e dopo avermi fissato da capo a piedi mi disse: *"Tu sei un italiano, vero?"*. Io le risposi: *"Perché pensi che io sia un italiano? Potrei essere francese o russo oppure olandese"*; la ragazza riprese a dire che aveva un fratello il quale mi assomigliava e che veniva chiamato l'italiano. Disse anche che in quei giorni si trovava militare in Italia, nei pressi di Bologna, e precisamente a Pianoro.

Non esitai a inventarmi una bella bugia e le dissi che abitavo proprio a Pianoro e che avevo ricevuto una lettera da casa dalla quale avevo potuto apprendere che i tedeschi erano quasi sempre lì a mangiare e a bere. Mentre parlavo con fatica (dopo due anni che mi trovavo là, mi riusciva

facile comprendere ciò che mi veniva detto, ma mi riusciva ancora difficile farmi comprendere) lei mi guardava con aria di compassione e, quando ebbi finito di raccontare la mia bugia, mi prese per mano, come se fossi stato un bambino, e mi disse: *“lo ti salverò, ma dobbiamo fare presto ad andare nel centro del bosco perché se i soldati ti vedono, tu lo sai che avendo disertato ti uccidono”*.

Facemmo circa mezzo chilometro nel bosco, poi disse: *“Qui sei già salvo; quando si farà notte, verrò a prenderti con mia madre e ti nasconderò nella camera di mio fratello”*.

La ragazza non mi suscitò nessun sospetto e, benché avessi mangiato parecchia frutta, il desiderio di fare una buona colazione non mancò; allora dissi alla ragazza che mi sentivo morire di fame. Lei partì di corsa e dopo una decina di minuti tornò con una bella colazione. Come si divertì nel vedermi divorare quella colazione!

Quando ebbi finito di mangiare, partì verso la sua casa e mi disse che sarebbe ritornata a tarda sera. Quando venne buio, arrivò con sua madre e mi condussero a casa loro; giunto in casa mi sentii al sicuro e non ebbi mai paura del tradimento.

La prima cosa che notai fu la tavola già apparecchiata per tre persone; non feci complimenti e mi sedetti come se fossi a casa mia. Intanto il ginocchio cominciava, piano piano, a sgonfiarsi.

Finita la cena, le due donne mi parlarono del fronte italiano, lungo le colline dell'Appennino Tosco-Emiliano, poi parlarono dei partigiani,

dicendo che le zone più critiche erano le montagne del Comune di Marzabotto. Nel sentire nominare il mio comune, mi sentii chiudere il respiro e avrei voluto piangere, ma ricordai che avevo detto di essere di Pianoro e provai un dispiacere profondo e silenzioso.

Purtroppo, durante i nove mesi trascorsi a Lubiana, avevo potuto notare cosa accadeva alla popolazione dove vi erano molti partigiani, e il mio timore più grande era quello di non trovare più la mia famiglia nel caso di un mio ritorno in patria.

Fattasi ormai notte alta, mi offrirono il letto del loro familiare partito militare, perché io potessi riposare. Ormai erano quasi due anni che non dormivo in un letto con lenzuola e non feci in tempo a coricarmi che il sonno mi prese. Avevo pregato le buone donne di lasciarmi dormire anche in caso di allarme e così fecero.

Quando aprii gli occhi erano le dieci. Mi alzai a mio comodo e pensai di andare fuori all'aperto, ma mi accorsi che la porta era chiusa dall'esterno. Mi venne un gran tremolio alle gambe, non capivo il motivo. Forse sarò di nuovo prigioniero, forse mi faranno uccidere subito, pensavo io; quando tutto d'un tratto sentii girare la chiave nella serratura e finalmente la porta si aprì: era la ragazza che mi veniva a chiamare per la colazione. Quando giunsi in casa mi feci spiegare perché avevano chiuso la porta, e loro mi risposero che avevano paura di essere scoperte a nascondere un fuggiasco dai soldati, e mi dissero di non uscire di casa fino a quando la



*Fig. 11. Soldati italiani in un campo di prigionia in Germania salutano l'arrivo dei soldati americani che li libereranno, aprile 1945.*



guerra non fosse finita; ormai tutti sapevano che la guerra non poteva durare ancora che qualche giorno.

Avevo due persone che pensavano a darmi da mangiare; trascorsi tre giorni semi-prigioniero in quella casa, poi finalmente arrivarono le truppe alleate, così ebbi la libertà (Fig.11). Appena le truppe di presidio ebbero sistemato le cucine per gli stranieri, mi presentai al comando centrale e mi feci mettere in forza per il rancio.

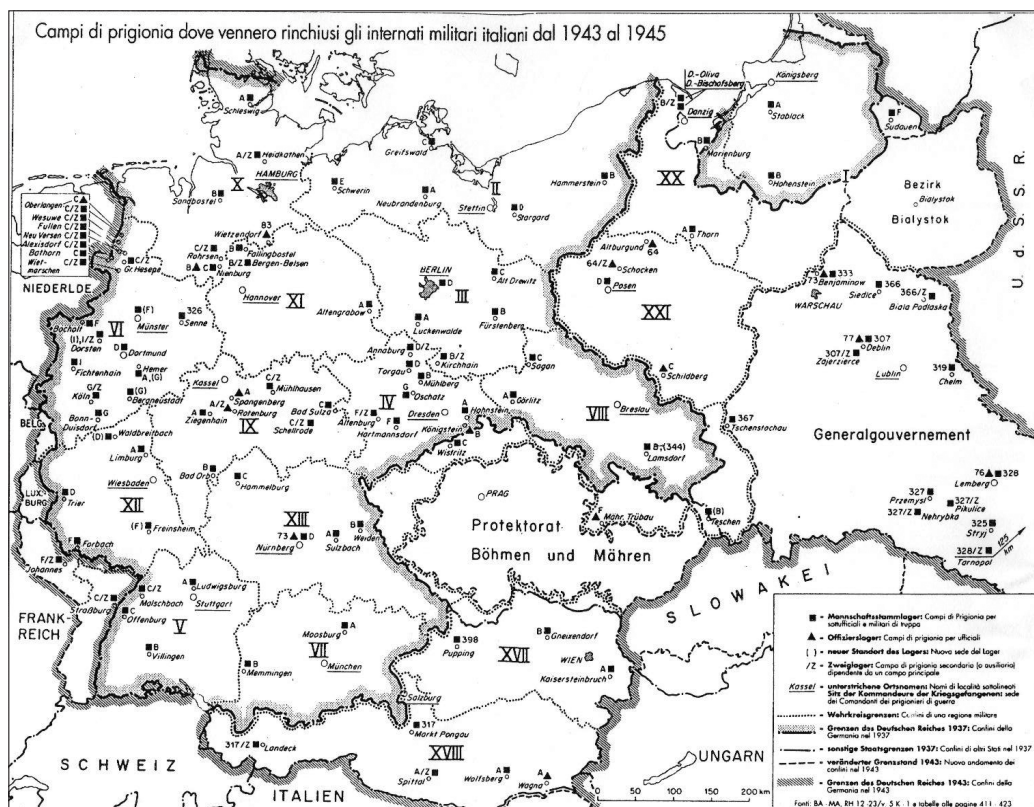
Dopo pochi giorni seppi che gli Alleati avevano emanato un bando, il quale obbligava i padroni che avevano avuto

degli stranieri a lavorare presso di loro, a dargli il vitto come quando lavoravano.

Mi recai allora alla fabbrica dove avevo lavorato per quattordici mesi e mi presero in forza; ebbi così due razioni di rancio e potei rifarmi di tutta quella fame che avevo sofferto. Rimaneva però il gran desiderio di rivedere la mia famiglia, il mio paese nativo, le persone che conoscevo prima di partire soldato.

Questa vita durò dal 19 aprile al 5 agosto 1945 e furono giorni di svago: nulla c'era da fare se non mangiare,

Fig. 12. Carta con la dislocazione dei campi di prigionia per Internati Militari Italiani nel Nord Europa.





bere, giocare e riposare. Non mi fu mai chiesto nulla, né dove andavo, né dove dormivo.

Il giorno prima di partire salutai la famiglia che mi aveva ospitato per quattro mesi e la ringraziai infinitamente.

### **Gli I.M.I. Internati Militari Italiani**

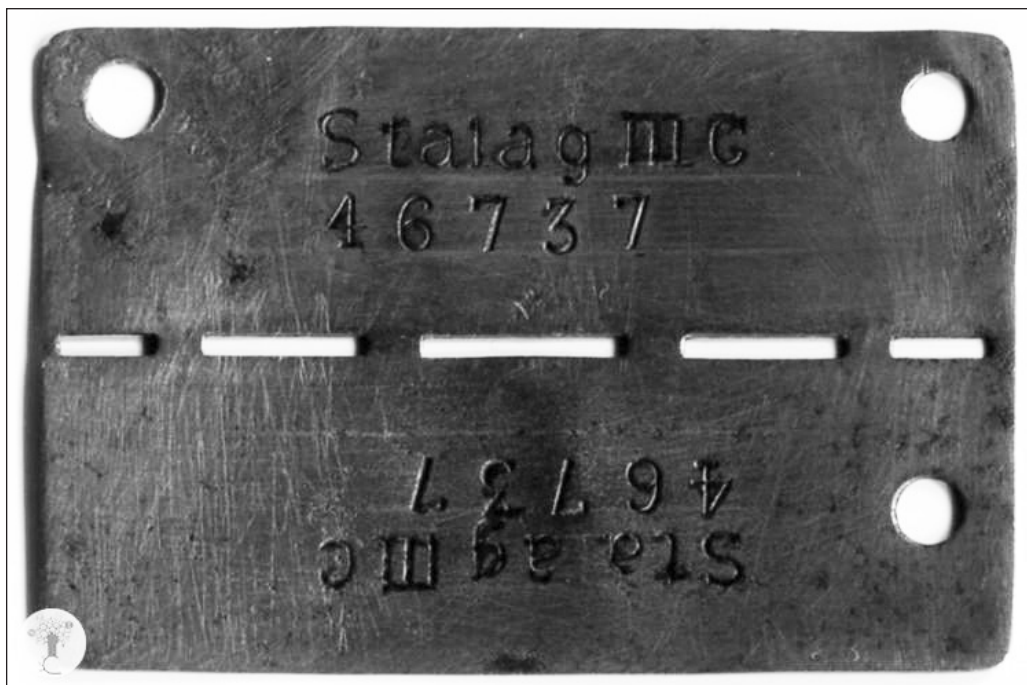
I.M.I. - Italienische Militar Internierte - (Internati Militari Italiani) è la definizione attribuita dalle autorità tedesche ai soldati italiani catturati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Coloro che non accettarono di combattere a fianco dei tedeschi furono inviati in campi di prigionia in Germania (Fig.12) per essere poi

utilizzati come mano d'opera coatta nelle fabbriche e nei campi tedeschi. Per una precisa decisione di Hitler non furono considerati "prigionieri di guerra" in quanto considerati traditori, ma "internati militari" privandoli quindi delle garanzie e diritti riservati dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri (Fig.13). Dall'autunno 1944 vennero poi considerati come lavoratori civili, sottraendoli anche alle tutele spettanti dagli aiuti della Croce Rossa.

Anche dopo la creazione della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana) e malgrado le richieste di Mussolini, i tedeschi non agevolarono il reclutamento di volontari nelle file dell'esercito della R.S.I., preferendo

*Fig. 13. Piastrina di riconoscimento per Internati Militari Italiani nei campi di prigionia (Stalag) (proprietà famiglia Franceschini).*



mantenere in Germania una preziosa risorsa di mano d'opera sfruttabile a loro piacimento.

Le condizioni di vita e di lavoro degli "schiavi di Hitler", come qualche autore li ha definiti, erano terribili, con spostamenti e orari di lavoro massacranti ed una scarsa alimentazione. Non vennero nemmeno

dotati di abbigliamento adeguato; i soldati catturati nel settembre 1943 che indossavano divise estive dovettero mantenerle anche durante i freddissimi inverni del nord Europa.

Si è calcolato che siano stati circa 800.000 gli I.M.I. in Germania, dei quali solo una minima parte, calcolata intorno al 10%, accettò (più per

*Fig. 14. L'arrivo a Bologna di prigionieri di guerra provenienti dalla Germania nell'estate del 1945.*





convenienza che per scelta politica) di prestare servizio per la R.S.I. o altri servizi ausiliari per l'esercito tedesco. Non si è stati in grado di stabilire ufficialmente il numero dei deceduti, ma si sono stimati tra i 37.000 e i 50.000 i soldati italiani deceduti durante la prigionia in Germania. Ci volle quasi un anno per riuscire a far tornare in Italia tutti gli ex prigionieri; le stazioni ferroviarie di Modena, Bologna (Fig.14) e Firenze furono tra i principali centri di accoglienza e smistamento (NdR).

## La vita di Aldo Bendini nel dopoguerra

Aldo Bendini fece il viaggio di ritorno in Italia assieme a un certo Squarzone di Zocca, e riuscì a tornare a Luminasio ad abbracciare la sua famiglia che, fortunatamente, non era stata toccata dagli eccidi e dai bombardamenti.

Dopo il ritorno dalla Germania (Figg.15-16), all'età di 25 anni, trascorse la gioventù nella casa paterna a Luminasio. A 32 anni si sposò con Clorinda Palmieri, di 7

Fig. 15. Quadro con i residenti di Marzabotto reduci dai campi di prigionia, 1945. Aldo Bendini è raffigurato in alto a destra (proprietà famiglia Bendini).



anni più giovane. Clorinda era dei Fontecchi, un vicino podere nella frazione di Medelana, di proprietà della propria famiglia (Fig. 17).

Dopo il matrimonio Aldo e Clorinda si trasferirono allo Spicchio delle Varsellane, il podere di proprietà del padre, assieme al fratello maggiore Pietro, che si era a sua volta sposato. Per 5 anni le due famiglie vissero in quel podere lavorando la terra, adattandosi alla convivenza di due famiglie nella stessa casa.

Per Aldo e Clorinda non fu un periodo

felice; la prima figlia Adriana visse solo per pochi mesi e anche la seconda figlia, Jole, morì giovanissima.

Nel 1954 nacque il terzo figlio, Giuseppe (autore di questo racconto sulla vita del padre [NdR]), che, superati i primi mesi in ospedale, se la cavò.

Nel 1957 Aldo e la famiglia si trasferirono dalle Varsellane a Jano (Comune di Sasso Marconi), in località Calvane.

Nel 1961 si trasferirono al Poggiolo, sempre a Jano, dove Aldo lavorò come salariato agricolo nella tenuta.

Fig. 16. Tessera del Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia del 1946 di Aldo Bendini, Vi era iscritto dal 4 novembre 1945, poco dopo il suo ritorno a Bologna (proprietà famiglia Bendini).

**COMITATO NAZIONALE  
REDUCI DALLA PRIGIONIA**  
Comitato Provinciale di BOLOGNA

SEZIONE DI Mazzabotto

Il commil. Bendini  
Aldo  
di Giuseppe nato a Mazzabotto  
il 16-8-20 professione Colono  
domiciliato a Mazzabotto  
Via Leominario  
E iscritto al Comitato Nazionale Reduci  
dalla Prigionia dal 4-11-45

Firma del Titolare

Il Presidente del Comitato Nazionale  
[Signature]  
Il Presidente del Comitato Provinciale  
[Signature]

La posizione lavorativa prevedeva un salario mensile e la disponibilità dell'abitazione; fu l'inizio di un lungo periodo di tranquillità economica e di soddisfazioni.

Al compimento di 61 anni gli venne riconosciuta la pensione, e rimase nella casa del Poggiolo con la moglie. Il giorno di Pasqua (3 aprile) del 1983, all'età di 62 anni, Aldo Bendini ci ha lasciati, ed è ora sepolto nel cimitero di Jano.

#### Note

1) Città della Germania nord-occidentale, Meppen si trova nello stato federato della Bassa Sassonia ed è capoluogo del Circondario dell'Emsland. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale fu istituito a Meppen un campo di concentramento che,

insieme ad altri situati nella stessa zona paludosa a Hoogstede, Alexisdorf, Geeste, Füllen, Haren e Wietmarschen, costituì dal 13 maggio 1942 lo *Stalag VI C*. Precisamente a Meppen era situato lo *Stalag VI C/Z*, dove il suffisso "Z" stava ad indicare "*Zweiglager*", ovvero sottocampo. A partire dal 1940 lo *Stalag VI C* ospitò polacchi e sovietici e, successivamente, dopo l'8 settembre 1943 quasi 5.000 ufficiali italiani furono deportati nell'*Oflag VI G*, collegato allo *Stalag VI C* e ai suoi sottocampi (tratto da "Memorie in cammino" NdR)

2) Solingen, città della Germania centrale, nella Renania settentrionale-Vestfalia, nel distretto di Düsseldorf, posta sul fiume Wupper. Viene anche detta "Città delle lame", rinomata già nel Medioevo per la fabbricazione delle armi bianche. E' sede di numerose manifatture operanti nel campo dell'acciaio (NdR).

3) Opladen è una frazione del distretto urbano della città di Leverkusen nel distretto di Düsseldorf (NdR).

*Fig. 17. Aldo Bendini e Clorinda Palmieri nel 1952 dopo il loro matrimonio (foto proprietà famiglia Bendini).*

